

CARLO TRIGILIA

Avete sentito e lo avete visto dall'istogramma, mi è stato chiesto di parlare del rapporto sullo sviluppo locale, promosso dal Consiglio Italiano delle Scienze Sociali. È una situazione che ormai esiste da diversi decenni e che ha il compito, si può dire, statutario, di proporre dei temi importanti che derivano dalle tradizioni di ricerca delle scienze sociali. Proporre questi temi significa anche proporre ponti di politiche. Si tratta di un'associazione che raccoglie studiosi di scienze sociali di varia natura sociologi, demografi, etc.

Nel caso specifico si è costituito un gruppo di lavoro che era coordinato da Rinaldo Bagnacco (?), oltre che da me, e che vedeva la presenza di altri colleghi, lo stesso Barca, Gianfranco [...], Giuseppe De Matteis che era un demografo, la [...] che era un'economista, Marco Cammelli (?) che è un giurista che si interessa di questioni e di rapporti centro-periferia dei centri locali.

Forse la prima osservazione che conviene fare è dire subito qualcosa sul perché è stato deciso di fare questo. La decisione di lavorare e di proporre questo tema al dibattito pubblico e anche ai decisori politici, nasce da una considerazione che avete già sentito fare questa mattina e cioè dall'idea che lo sviluppo locale è diventato una cosa importante, in particolare per l'Italia. Purtroppo è qualche cosa che oggi va molto in salita per quanto riguarda le politiche, soprattutto del governo nazionale, ma le difficoltà esistono anche nel quadro degli interventi e delle politiche dello sviluppo concepiti da molte regioni italiane.

L'idea era che, attraverso questo momento, si cercasse di riproporre al dibattito pubblico l'importanza di questa dimensione e quindi di nuove politiche per lo sviluppo locale per il nostro paese.

Partirei da due considerazioni di natura più generale che in qualche modo fanno da sfondo a questo rapporto sullo sviluppo locale.

La prima riguarda le trasformazioni dell'organizzazione economica, i grandi problemi di trasformazione dell'organizzazione economica.

L'economia contemporanea diventa un'economia sempre più relazionale, questo è un termine usato, per esempio, da un economista e sociologo francese Pierre [...] che ha lavorato su queste cose in modo molto interessante. L'economia diventa più relazionale, e questa era un'intuizione, come è stato visto nelle cose di Sebastiano

Brusco, ma non è solamente una questione legata ai distretti industriali, è una questione più generale perché non c'è più l'impresa castello che in qualche modo faceva tutto, o comunque molto, al suo interno ed era un'entità relativamente autonoma dal contesto ambientale nel quale interagiva. Il percorso di innovazione che le imprese possano seguire le loro attività, è strettamente condizionato dai rapporti e dalle possibilità di rapporti che queste imprese hanno con soggetti interni.

Quindi il tema del rapporto con l'ambiente, sia sotto il profilo del rapporto con fornitori competenti, specializzati, di disponibilità di manodopera qualificata, sia per quanto riguarda la disponibilità di servizi, di beni collettivi, per queste imprese diventa sempre più importante.

Questo non è un fatto solo italiano, è un fatto più generale, e comporta che, se noi vogliamo incidere sulle possibilità di innovazione e di sviluppo, quindi sui percorsi delle singole imprese, non dobbiamo ragionare in termini prevalentemente o esclusivamente aziendali, ma dobbiamo ragionare in termini di contesti. Questa era una delle grandi intuizioni di Brusco e di tutta una certa letteratura che è partita dai distretti industriali ma che non si è fermata solo lì.

Sono queste grandi trasformazioni dell'organizzazione produttiva a rendere l'economia più relazionale, rendendo le performance delle possibilità di innovazione delle singole imprese più dipendenti dal contesto, e rendendo più importante di prima il problema dello sviluppo locale.

La capacità dei soggetti che operano nel territorio di fornire degli input, sotto forma di beni collettivi, di forme di cooperazione, anche fra imprese, è necessaria per perseguire un percorso di innovazione.

È in questo senso che si vede subito che il problema dello sviluppo locale e la scelta a favore dello sviluppo locale non è una questione ideologica. Ci piaceva lo sviluppo locale, la tutela del territorio, la democrazia locale, ma qui si parla di qualcosa che, date le trasformazioni, nell'organizzazione economica diventa in un certo senso una necessità. Non ci può essere una politica di sviluppo per uno stato personale o per un ente sopranazionale come l'Europa se non ci si cura delle condizioni di contesto da cui dipende, sempre di più, l'innovazione delle imprese.

Qualcuno potrebbe subito obiettare e infatti noi prendiamo questa obiezione e la discutiamo nel rapporto, ma la globalizzazione cambia certamente tutto questo.

La globalizzazione mette in discussione, è una tendenza a deterritorializzare, si stabiliscono rapporti, le imprese li organizzano, ognuno va alla ricerca di ciò di cui ha bisogno, sfruttando il fatto che le comunicazioni si possano ampliare, che i materiali migliorino etc.

Ma non è esattamente così, nel senso che la globalizzazione produce queste spinte alla deterritorializzazione ma, nello stesso tempo, alimenta delle spinte alla riterritorializzazione considerando i punti di eccellenza dell'innovazione, i settori di punta dell'innovazione, dalle biotecnologie alle tecnologie dell'informazione etc.

Si vede che questi punti sono fortemente localizzati, ci sono dei processi di riterritorializzazione che ci dicono che il processo di innovazione, anche nei punti alti, è un processo sempre più sociale, legato a una costruzione sociale, alle relazioni, ai rapporti. Se vogliamo seguire l'esempio delle biotecnologie o dell'informatica di elevata qualità, vediamo che naturalmente questo è legato al rapporto formale e informale tra imprese, università, centri di ricerca. Si tratta di una finanza molto delicata e localizzata in cui gli esponenti e i rappresentanti vengono spesso da un mondo delle imprese che conoscono la normale finanza, ritornano a fare impresa, conoscono quel mondo.

Quindi c'è una rete di relazioni formali e informali che di nuovo riporta all'attenzione la dimensione territoriale. La globalizzazione, pertanto, complica il quadro, nel senso che da un lato aumenta le spinte a deterritorializzare e dall'altro presenta spinte anche in direzione opposta. Queste spinte non sono solo legate ai processi di innovazione per cui, se si vuole perseguire la via dell'alta tecnologia o della qualità anche delle nostre produzioni, come il made in Italy, questo comunque comporta dei processi di localizzazione [...] innovative. La tecnica di queste attività resta molto localizzata perché c'è una componente di conoscenza tacita, di linguaggi, di relazioni informali, insomma quanto è già stato detto nella relazione di Fabrizio Barca. Ma c'è un secondo motivo per cui la globalizzazione conferma l'importanza della direzione locale dello sviluppo ed è il fatto che c'è un fattore che nella globalizzazione aiuta, soprattutto i paesi più sviluppati, a difendersi dalla competizione di costo.

Il fatto che loro spesso possano godere di beni immobili, per esempio il patrimonio ambientale, quello artistico, le città che abbiamo in Italia, in Europa etc., come strumenti, come occasioni, come risorse di sviluppo che naturalmente permettono,

essendo beni non facilmente riproducibili, di difendersi dalla concorrenza dei paesi che giocano sul basso costo e sul livello di competenza.

Questo ci riporta all'attenzione la problematica dello sviluppo locale, perché è evidente che si possa valorizzare il patrimonio, l'ambiente, che si può fare un uso intelligente dei beni culturali, si pensi solo a cosa potrebbe diventare l'Italia come corone nazionale del restauro o come delle nuove tecnologie applicate alla fruizione dei beni culturali. Tutte queste cose però si possono fare non sperando, ma se crescono degli addensamenti, dei nuclei, delle forme di sviluppo locale che implicano la capacità di relazione di coordinamento tra soggetti privati e soggetti pubblici.

Non c'è nessun soggetto privato da solo che possa valorizzare il territorio in questa chiave, e non c'è nessun soggetto pubblico che può farlo da solo. Quindi è un modo di riproporre, in un linguaggio un po' diverso da quello che ha usato Fabrizio Barca, lo stesso problema, quello delle conoscenze e del modo di valorizzare queste cose.

Queste osservazioni generali fanno un po' da sfondo al discorso. Le trasformazioni dell'organizzazione produttiva chiamano in causa più di prima lo sviluppo locale che diventa più importante, non solo per il territorio ma per il paese; la globalizzazione, inoltre, non altera radicalmente questo quadro ma per certi versi lo rafforza, sia che si voglia una politica di innovazione e di qualità nella produzione dei beni e dei servizi, sia che si vogliano valorizzare i beni culturali e il patrimonio storico-artistico. Quindi lo sviluppo locale non è una scelta ideologica, non lo chiamiamo in causa solo perché ci piace, solo perché ci piace riprendere la varietà delle culture locali, solo perché ci piace la democrazia locale, ma lo chiamiamo in causa perché diventa una strada, in un certo senso obbligata, per perseguire un percorso di sviluppo di qualità che in qualche modo è, esso sì, obbligato per paesi che non possono più competere sui costi.

Quindi la via alta, per dirla come uno slogan, per paesi come l'Italia o per altri paesi sviluppati, parte dallo sviluppo locale, cioè dalla capacità di saper fare un buon sviluppo locale.

Proviamo a dare qualche definizione di sviluppo locale. Perché ci sia lo sviluppo locale ci deve essere un protagonismo dei soggetti locali. Le esperienze che ricordava prima Fabrizio Barca della seconda cassa per il Mezzogiorno dicevano che veniva paracadutata su un certo territorio, un certo grande investimento, una grande impresa in cui c'era la passività dei soggetti locali, al massimo c'era un attivismo nelle cordate

politiche che litigavano tra di loro e cercavano di imporre che in Sardegna ne arrivasse uno, da un'altra parte ne arrivasse un altro, ma i soggetti del posto nel quale arrivavano queste cose erano del tutto passivi a questo modo di vivere.

C'è lo sviluppo locale se, invece, c'è un protagonismo dei soggetti locali, protagonismo nel senso di capacità di coordinamento fra di loro, tra soggetti privati e tra soggetti privati e pubblici, per fare quelle cose, per qualificare quel contesto, per fare quei beni collettivi tarati rispetto alle specifiche esigenze di quella situazione, di quell'area, e questo è importante: protagonismo, capacità di coordinamento. Tutto questo sta intorno a un'idea di sviluppo che ha un'integrazione.

Ci deve essere un'idea di integrare in qualche modo le varie leve. Può essere anche non necessariamente esplicita questa, può essere anche non definita in un piano di sviluppo del luogo formalizzato, però ci deve essere nei fatti, fra l'idea che io lego alcune scelte infrastrutturali, urbanistiche, di formazione professionale, imprenditoriale, alcune scelte a favore delle imprese, le devo legare a un'idea di sviluppo del territorio. Formalmente però c'è una certa formalizzazione di questi patti dello sviluppo, dei piani territoriali, dei piani strategici... può essere più o meno volontaristico. I piani strategici in Italia erano, fino a poco prima dell'intervento del BPF(?), delle esperienze che restavano largamente volontaristiche, i patti territoriali sono delle esperienze più normali, ma ce ne sono anche tanti altri, patti locali e anche forme di sviluppo che non implicano un fatto esplicito. Arrivando al terzo elemento molto importante ci dobbiamo chiedere quali sono gli elementi che ci dicono che sta venendo fuori qualche forma di sviluppo locale. Avremmo bisogno di qualche indicatore. Da questo punto di vista il profilo che noi facciamo è finalizzato a cercare di individuare lo sviluppo locale in una situazione che si trova in mezzo tra un mero localismo che, in quanto tale, non è sviluppo locale e un mero dinamismo che, in quanto tale, non è neanche di sviluppo locale. Un mero dinamismo non è di sviluppo locale perché se io ho una grande impresa che mi fa un grande investimento in una zona, questo naturalmente aumenta l'occupazione, il reddito, quindi è una forma di dinamismo dell'area, sicuramente, ma se si ferma qui noi possiamo dire che non si tratta propriamente di sviluppo locale, perché non abbiamo ancora una crescita delle capacità, delle conoscenze e delle capacità relazionali dei soggetti. Quindi, usando una parola che è stata già usata, parlo delle capabilities, delle capacità dei soggetti che sono coinvolti. Il mero dinamismo implica

che non c'è ancora questo, che non si vede questo aumento delle capacità sia relazionali che di competenza.

D'altra parte lo sviluppo locale non è mero localismo, vale a dire che non è semplicemente valorizzazione di risorse esclusivamente locali, e nel mondo di oggi questo non ha tanto senso.

È il rapporto col mondo, e ci può essere lo sviluppo locale nella misura in cui io riesco ad aggiustarmi localmente, i soggetti riescono a coordinarsi tra di loro ma per cogliere le opportunità che sono fuori, nel mondo. Quindi lo sviluppo locale potremmo definirlo, dal punto di vista della direzione dei contenuti, qualche cosa che non è né localismo [...artico] e neanche dinamismo, ma è piuttosto un tendenziale aumento delle capacità dei soggetti, sia in termini di conoscenza che di capacità relazionale.

Fatte le premesse, possiamo affermare che lo sviluppo locale è importante, che la globalizzazione non lo rende meno importante, e che dobbiamo capirlo bene in questi termini. Si arriva così a una sorta di paradosso, un paradosso molto italiano.

L'Italia è un paese che ha avuto un ruolo importante a livello internazionale, e una delle poche cose che ha esportato, in termini di scienze sociali negli ultimi vent'anni, è stata quest'idea. È per questo che venivano a studiare su di noi e che ci tengono nel cuore. In realtà non abbiamo fatto molte altre invenzioni nel campo delle scienze sociali. In un certo momento, soprattutto quelli della mia generazione che venticinque, trent'anni fa cominciavano a lavorare, si sono scontrati contro questa cosa che è venuta fuori nella realtà e che ai nostri tempi avevamo studiato sui libri e non riuscivamo a capire. Allora Brusco, Bagnasco e altri, si sono misurati con queste cose, hanno cercato di capire. Siccome lo sviluppo locale era nei fatti, anche se allora riguardava soprattutto l'esperienza dei distretti industriali, (ma sviluppo locale non va identificato solo con sviluppo industriale) è stato studiato, e per l'Italia questo è stato importante.

È diventato importante e probabilmente ci fu una finestra di opportunità intorno alla metà degli anni '90, quando c'era la grande crisi finanziaria, il governo Amato etc., non c'erano soldi, la cassa del Mezzogiorno era stata chiusa, etc.

La cultura economica tradizionale dominante ci ha lasciato un piccolo sbaglio, capita nella storia. C'era Ciampi al Ministero del Tesoro di allora, c'era un certo clima, riconosciamo [De Mita?...] si era inventato delle cose anche lui, che erano legate a

questa tradizione, per cui poi ne è venuta fuori un'esperienza importante che è quella che avete sentito raccontare.

Ma veniamo al paradosso. In Italia lo sviluppo locale è una cosa importante perché abbiamo una delle economie del mondo più localmente radicate nella sua varietà. Abbiamo riflettuto su questo, abbiamo fatto delle politiche di avanguardia su questa [...] internazionale, però, se voi vedete *Il sole 24 ore*, *Il Corriere della Sera*, *Repubblica*, mille programmi, con qualche eccezione, dell'Unione, insieme a quelli che fanno pseudo programmi degli [...] etc., questa dimensione non viene presa sul serio. Non dico che non sia considerata, però non è veramente presa sul serio per le sue possibilità. E dobbiamo chiederci il perché.

L'idea del rapporto sullo sviluppo locale nasce anche da questo, e succede per diversi motivi, che possono essere diversi. Erroneamente lo sviluppo locale è stato, e continua ad essere, molto strettamente identificato con il distretto industriale. Siccome i distretti industriali hanno avuto i problemi sulle trasformazioni e le cose che conosciamo, parlare di sviluppo locale sembra riproporre *tout-court* il vecchio modello del distretto industriale, questa è una cosa che pesa, ma non è l'unica. Infatti la seconda cosa che pesa è che le esperienze fatte hanno avuto delle problematiche, pensate ai [patti?...] territoriali, nelle diverse forme, gli stessi piani strategici che stanno partendo adesso sono una rinascita, in alcuni casi vanno avanti, in altri si fermano. Quindi chi guarda queste cose naturalmente è scettico sul funzionamento delle cose, e poi, in un paese come l'Italia, dove quando la politica ci mette le mani... per carità, ricettazione, cose, succhiano soldi, non funzionano etc.. ed ecco un ulteriore elemento: il rafforzamento di una cultura economica che, salvo quella finestra di opportunità che ci ha lasciato, come dicevo prima, continua ad essere dominante e che non vede queste cose, cioè le vede prevalentemente, specialmente in Italia, sotto forma di [...], cioè di cose che succhiano soldi, che fanno perdere tempo, che non portano a risultati e quindi, appunto, la cultura economica prevalente, rafforza nei politici l'idea che bisogna guardare ad altre cose. Tanto per fare un nome, una cosa importante, ma certamente non esaustiva dei nostri problemi, è la problematica della liberalizzazione. Noi però riteniamo che i problemi di riposizionamento complessivo di un paese come l'Italia, nei percorsi di sviluppo per esempio, possano essere ascoltati solamente con questi o con strumenti simili? È vero che sono importanti, e devono essere definiti bene, però l'impressione è che ci siano dei problemi più concreti, o comunque dei problemi

importanti che non possono essere ascoltati e lì c'è una questione teorica (alla quale alludeva Fabrizio Barca), c'è l'idea di chi chiede se il mercato, quando lo si fa funzionare possa avere una [cosciente?...] dinamica del territorio e c'è chi dice, invece, a maggior ragione, che ci vogliono delle cose specifiche che non siano le reti politiche industriali ma qualcos'altro. Si cerca dunque di contrattare questi problemi, in particolare il punto relativo al fatto che sono solo distretti industriali e lo sviluppo locale è solo un distretto industriale... ma si cerca di far capire che lo sviluppo locale oggi, le città, il tema della grande innovazione fatta attraverso le città, il problema delle città è il vero problema dello sviluppo locale, totalmente ignorato, o quasi, nella valutazione.

Si contesta il fatto che l'opinione e la cultura economica prevalente trascurino questa dimensione, ma poi ci si ferma in particolare su un punto importante: se vogliamo mostrare che questa prospettiva ha una sua validità dobbiamo anche dimostrare che da qualche parte le cose marciano, funzionano. I tempi sono lunghi, rispetto ai finanziamenti, però alla fine dobbiamo poterci attaccare a qualche cosa per dimostrare che le cose funzionano.

È per questa ragione che in questo rapporto molta attenzione è dedicata a riprendere [un testo?...] in particolare unico nostro, e probabilmente insieme ad altri soggetti ed imprenditori e sindacati, però altre ricerche nel frattempo sono andate avanti, per esempio è appena uscito il libro di [...] su questo tema, ce ne sono stati altri che analizzano queste esperienze.

Allora noi riprendiamo questo blocco di cose per mostrare fondamentalmente che il giudizio totalmente liquidatorio, che la cultura economica dominante [...] danno di queste cose, è un giudizio parziale, troppo sbilanciato e cerchiamo di far vedere come, in realtà, dentro queste esperienze che si sono fatte ci sono casi che hanno funzionato, altri meno, ma si cerca di ragionare per cercare di capire dove queste cose hanno funzionato, a quali condizioni e dove non hanno funzionato. Questo è un punto molto importante da sottoporre con particolare forza in quanto essenziale, perché apprendere da queste esperienze per migliorare il disegno di queste politiche è una cosa importante.

Ci sono studiosi che si occupano di questi argomenti ed è fondamentale che questi dati circolino. Come si può apprendere da questi dati?

È importante soffermarsi soprattutto su alcuni aspetti che vengono fuori come condizioni locali: perché queste esperienze di sviluppo funzionino, ci sono condizioni sotto il controllo degli attori che agiscono in un territorio, (lasciamo un attimo fuori il



problema delle condizioni extra-locali, quindi, per esempio, le politiche regionali e le politiche nazionali). Le esperienze studiate sotto il profilo delle condizioni locali ci dicono prima di tutto che, per quanto riguarda lo sviluppo locale, hanno funzionato meglio i patti ma anche i piani strategici, le politiche per le città, hanno funzionato meglio quando sono state delle vere e proprie occasioni di mobilitazione della società locale. Questo significa che quando questi strumenti sono stati portati avanti come mere procedure burocratiche, perché c'era un programma di finanziamento, bisognava farlo, e allora qualcuno, qualche leader locale, qualche amministratore, si è messo lì a scrivere queste cose, a farle magari e a farle sottoscrivere a qualche associazione di categoria, e i risultati di solito sono scarsi. Questa è una cosa importante, anche perché questo è in prospettiva, vuol dire che se noi vogliamo potenziare queste cose dobbiamo immaginare degli strumenti che, anzitutto, siano in grado di suscitare una mobilitazione collettiva della società locale, cioè un ragionamento diffuso su quello che si può fare, come si può farlo, che non resta indietro rispetto ad una procedura burocratica.

Se non si riesce a formare una leadership locale, anzitutto di tipo politico, che investa in questo, è molto difficile che questi progetti vadano avanti con successo, diventano delle cose burocratiche che portano qualche soldo, e questa è una condizione molto importante. Di solito noi abbiamo trovato che dove le cose hanno funzionato meglio, (anche in contesti estremamente disagiati dal punto di vista dello sviluppo economico precedente o dal punto di vista delle condizioni sociali o di capitale sociale), un leader politico che investa in questo. Questo significa che questo leader politico gioca le sue chances, che non è lì per fare solo beneficenza ma anche per giocare la sua carriera, e che se decide di giocarla attraverso questo, si ha una risorsa importante che di solito si accompagna a dei processi di mobilitazione della società. Si forma una coalizione dello sviluppo, che si estende, che implica e coinvolge soggetti della società civile locale e che è importantissimo da diversi punti di vista. Prima di tutto è utile a creare assistenza perché, soprattutto in una situazione come quella meridionale, dove la disponibilità di consenso è individualizzata, se non c'è una sponda nella società civile che fa da sostegno alla costruzione di un consenso meno spappolato dal punto di vista dell'aggregazione individuale del voto, è molto difficile [...]. Quindi, il leader abile deve anche costruirsi degli interlocutori in grado di fare una sponda. Di solito quando le cose hanno funzionato meglio si è creata questa coalizione, dove gli esponenti della

società civile offrono un importante sostegno alla creazione di un consenso omogeneo, raggiunto offrendo l'occupazione ai forestali o diversi sussidi.

Quando accadono queste cose si tende a costruire una componente dialogica, e queste sono precisamente le cose che stavano molto a cuore a Sebastiano Brusco.

Si stabilisce, appunto, una componente dialogica nel senso che questi soggetti parlano fra di loro, non arrivano lì sapendo già tutto, scoprono delle preferenze, si potrebbe dire nel linguaggio dell'economia, che non sanno prima che si siedano al tavolo. Quindi questa è una cosa molto importante. La discussione deve essere reale, non firmare un documento e basta.

Quando queste cose succedono c'è una regolarità interessante dal punto di vista delle politiche di sviluppo; tutto questo può accadere quando ci sono condizioni non economiche, di leadership, di coalizione, di capacità di sviluppo di una dimensione dialogica, possono avvenire cose interessanti anche in posti straordinariamente svantaggiati, perché se le politiche si limitassero a riprodurre quello che c'è, ovvero, se le situazioni già economicamente più vantaggiose, o socialmente più integrate riescono a fare meglio politiche di sviluppo locale, non avremmo fatto molti passi avanti, sarebbe una situazione che i sociologi chiamano "effetto [...]", rinforzeremmo una realtà.

Invece è interessante che quando ci sono queste condizioni, si rompe il circolo, anche in situazioni, tanto per fare un esempio, per non studiare il caso del Corleonese all'epoca, o il caso della lobbia, il caso dell'entroterra casertano, il regno della camorra etc. Eppure in un contesto di questo tipo, possono venir fuori delle cose interessanti, così come possono venire fuori anche in città particolarmente colpite dalla deindustrializzazione, è molto interessante il caso di [Spezia?...], o anche di Torino, che quand'era studiato dai sociologi degli anni '70, dal conflitto industriale, era vista come una città di leader, per cui era impossibile fare qualche cosa perché c'erano due fronti storicamente contrapposti, e quindi era la città del conflitto.

Eppure lì, cambiando le cose, sono intervenuti una serie di fattori che hanno a che fare con quella variabili [...]. Sicuramente uno potrebbe dire che ho descritto delle condizioni locali, e in alcuni casi ci possono essere, si possono creare, in altri no.

E non ci possiamo accontentare di questo. Il rapporto sullo sviluppo locale nasce nel momento in cui si afferma che lo sviluppo locale è una cosa importante, non solo per il territorio ma per il paese e oggi potremmo dire anche per l'Unione Europea.

È evidente che queste esperienze non andrebbero lasciate solo a loro stesse, a un volontarismo o alla capacità del popolo dello sviluppo locale di lavorare su questo.

Bisogna immaginarsi degli strumenti nuovi che sostengano queste cose e che le facciano venire fuori. Vorrei che l'obiezione che io stesso mi faccio, che noi ci facciamo in questo rapporto è che, se si parla di condizioni molto soft, come la leadership, la capacità dialogica [...], queste cose io non le creo col programma sui patti territoriali o col programma nazionale sui piani strategici. Ma attenzione, se io imparo da queste cose e disegno bene queste politiche, mi prendo il tempo necessario, posso creare delle condizioni istituzionali che favoriscono, anche se non garantiscono, maggiormente l'emergenza dei territori di quelle fenomenologie [...], di quelle variabili di leadership, di coalizioni per lo sviluppo, di componenti dialogiche di cui parlavamo prima.

Bisogna però saperle disegnare bene e imparare dagli errori che sono stati fatti a partire dai patti territoriali. Se io copro il territorio nazionale, il patto territoriale, non c'è uno stimolo efficace alla emergenza di una leadership del tipo di quella che diceva [...]. Se io non valuto bene i progetti locali, non c'è uno stimolo, ma se io invece disegno bene queste politiche, mi baso su un'efficace forma di valutazione che non è semplice, è un problema cruciale per tutti questi tipi di politiche. Io devo trovare un modo di valutare progetti di sviluppo locale, devo stimolare i soggetti locali a presentare dei progetti, li devo aiutare sotto il profilo tecnico a presentare questi progetti ma poi mi devo riservare di valutarli molto severamente, e questo è un po' il problema dei soggetti di valutazione che devono essere competenti per cose che sono comunque complicate.

Molti economisti sostengono che non è possibile valutare questi progetti, solo il mercato li può valutare. Questa è una sfida e ci vuole una elevata competenza professionale, più qualcosa di importante nell'esperienza che è già stata fatta dal dipartimento e che bisogna valorizzare. Come valutarli? Stabilire una forma di concorrenza reale dai territori. Anche questa è una cosa che a sinistra suona strano, perché noi pensiamo come con l'università, che tutto debba funzionare allo stesso modo, che ci sia una prestazione omogenea, che il pubblico debba garantire questa prestazione omogenea e scartiamo il fatto che l'introduzione di un elemento di concorrenza possa essere in qualche caso uno strumento migliore per raggiungere un risultato di interesse collettivo. Se si promuovono queste cose, vengono valutate seriamente e vengono messi

in concorrenza i territori, probabilmente un territorio non passerà al primo giro ma passerà l'idea che se si vuole entrare in quel circuito bisogna fare seriamente.

Questo probabilmente stimolerà dei meccanismi riflessivi, possibilmente all'interno delle società locali che possono, ma non è detto, stimolare la formazione di un buon leadership.

Non è possibile chiedere più di questo a queste politiche, ma per arrivare a questo tipo di risultato sarebbe necessario fare un grande sforzo nazionale per politiche di sviluppo locale, cioè porre al centro dell'attenzione nazionale questo tipo di problema come nodo cruciale, non come piccola porzione del problema delle politiche di sviluppo del paese. Porlo come nodo cruciale significa porre la questione di come lo Stato centrale dovrebbe cercare, attraverso vari strumenti, di accordi, di programmi (come stanno cercando di fare anche in altri paesi) di condizionare le scelte stesse delle regioni, perché noi sappiamo che nella maggior parte dei casi oggi le regioni sono nemiche dello sviluppo locale. Le regioni stanno replicando lo stato centrale a livello regionale, non vedono il territorio, non aiutano i territori e quindi, da questo punto di vista, uno sforzo nazionale vuol dire lavorare con le regioni a progetti condivisi che li spingano maggiormente a valorizzare la dimensione dello sviluppo territoriale.

C'è molto da imparare sul piano rapporti interistituzionali. Quello che il rapporto sullo sviluppo locale sostiene è che certamente ci sono dei nomi aperti, c'è tutta la questione della legge sulla finanza, sul federalismo fiscale, sulla finanza locale, che è rimasta non a caso lettera morta nonostante i cambi sul federalismo negli ultimi cinque anni, c'è il problema di come dare rappresentanza ai soggetti locali a livello regionale e nazionale, ma non era certo il sistema di Senato che veniva proposto da questa riforma costituzionale, bocciata, a risolvere il problema, quindi ci sono queste cose che sono da affrontare ma il [...] istituzionale, come si dice in questo Libro Bianco, fondamentalmente c'è già. Il problema principale è un problema di volontà politica, di cultura economica e politica che spinga in direzione di un ridisegno dei rapporti istituzionali, una cultura della cooperazione.